

Rieducazione

VOLONTARI IN CARCERE

di Antonio Maria Baggio

È sufficiente la repressione per garantire la giustizia? Chi condivide la realtà dei detenuti testimonia che la vera sicurezza si ottiene migliorando le persone.

«**A**veva tentato il suicidio tre volte, lì in carcere. Io mi sono messo ad ascoltarlo, e il discorso è andato su Dio, ce l'ha portato lui. Io non faccio niente per parlare di religione, cerco di procurare loro ciò di cui hanno bisogno; ma succede con molti, se hai la pazienza di ascoltarli. Perché sono persone azzerate, alle quali non è rimasto più niente, e dicono: solo Dio ci può aiutare e dare senso alla nostra vita. Allora io gli ho proposto di vivere il Vangelo. Abbiamo letto insieme la Parola di vita, quella pubblicata su *Città nuova*, e le esperienze. E lui si è detto: il male l'ho fatto, e non posso tornare indietro: voglio provare a fare il bene».

Ma non è facile, in carcere: un posto dove i buoni propositi vengono subito messi alla prova. La cosa più dura? Provare a voler bene alle guardie, cominciando a salutarle per primo. Sembra facile, un saluto; ma non a chi rappresenta tutto ciò che ti è nemico. «Come è andata? Chiedi a Giovanni qualche tempo dopo. Con qualcuno si è stabilito un rapporto, mi ha risposto; me ne accorgo la sera, quando chiudono a chiave: ci mettono delicatezza».

Chi mi racconta questi tasselli di vita carceraria è Alfonso De Nicola, uno dei tanti "volontari in carcere", con nulla in tasca, ma che ai detenuti hanno da dare qual-

cosa di più importante, e ormai raro, sia dentro che fuori di galera: l'amicizia.

I nomi dei volontari sono veri; quelli dei detenuti, invece, sono inventati. Conta la sostanza. E la sostanza può essere dividere le sigarette, o scrivere una lettera per chi è analfabeta, o far da mangiare a chi è appena stato arrestato, e ha lo stomaco chiuso come il futuro. «Mi sono messo a scrivere agli altri detenuti che ho conosciuto nelle varie carceri - ha raccontato Giovanni a Nicola - e ormai ricevo tanta corrispondenza: è il mio modo di aiutarli». Aiutare fa scoprire il senso della vita; è così che Giovanni si è trasformato da suicida mancato a propulsore di speranza.

La famiglia di Marco è molto povera; per permettere a moglie e figli di visitarlo lo hanno trasferito in un carcere vicino a casa. E il destino vuole che finisca nello stesso braccio del suo nemico: un detenuto che aveva giurato di sterminare lui e tutta la sua famiglia: la faida era in corso. Marco potrebbe farsi cambiare di posto, ma nel Vangelo c'è scritto di amare il nemico: che facciamo? Viviamo solo le parole facili? Si presenta all'altro detenuto e gli dice: «Io ho sbagliato, ho fatto quello che ho fatto. Se tu vuoi picchiarmi, ammazzami; ma ora sono diventato cristiano, non sono più quello di prima, sono un'altra perso-

na». Hanno parlato a lungo. Sono diventati l'uno il migliore amico dell'altro.

Semberebbero favole, se non fossero vissute in posti che, se non sono l'inferno, gli assomigliano da vicino. Eppure, se una persona non comincia a cambiare vita quando è ancora in carcere, difficilmente potrà riuscirci una volta fuori. Per questo è importante l'azione dei volontari, anche se può sembrare una goccia nell'oceano: è difficile cambiare da soli, senza qualcuno che ti dimostri di saper condividere, per quanto è possibile, la tua solitudine, e che porti anche, dentro di sé, un po' della luce e della serenità di cui hai bisogno, che abbia la pazienza di ascoltarti e accompagnarti mentre provi.

È Alfonso De Nicola, ancora una volta, a spiegarmi un paradosso: «Le persone azzerate sono in condizioni di privilegio, perché hanno conosciuto il dolore, hanno sbagliato e l'hanno dovuto ammettere. Sono cadute le maschere che invece molti, fuori, continuano a tenersi; e allora chiedono: "Che posso fare?". Il Vangelo dà loro una possibilità; non hanno niente, e il rapporto con Dio è più diretto».

«Nella mia cella siamo in sei - racconta Alfredo - e siamo diventati come una famiglia. Quando arriva qualcosa ce lo dividiamo». Ma quando arriva "qualcosa"? Per procurarla, bisogna bussare alle numerose porte sbarrate che ci sono anche fuori dal carcere, e dentro le quali succede che noi, i "liberi", ci chiudiamo da soli. Quella più robusta di tutte è l'ignoranza: «Quando andiamo a parlare nelle chiese - mi spiega Silvio

Le carceri sono luoghi di solitudine, e l'istituzione è incapace, da sola, di aiutare la "risocializzazione" dei detenuti, per metterli in grado, estinta la pena, di affrontare la vita diversamente da prima. È questo, invece, uno dei compiti che il volontariato si è assunto. Cominciando dall'ascolto.

Ferry Liaison/Agf

Daneo, un altro dei "volontari in carcere" -, non hai idea dell'enorme interesse dei fedeli, molti dei quali si fermano, dopo, per avere informazioni; la gente ignora le cose più ovvie di quel che avviene là dentro. Qualche volta troviamo anche resistenza, difficoltà a cambiare mentalità. Domenica scorsa un signore mi ha quasi aggredito dicendomi: "I carcerati se la sono voluta! Non sono d'accordo con una sola parola di quanto lei ha detto"; e se ne è andato arrabbiatissimo mettendomi in tasca 100 mila lire».

Antonio De Santis e i suoi amici vanno abitualmente a parlare nelle chiese, la domenica; alla fine della messa, i



parroci mettono a disposizione qualche minuto: «Raccontiamo le nostre storie coi detenuti, leggiamo qualche brano delle loro lettere; la gente cade dalle nuvole, ma poi capisce, e aiuta». Ma i primi ad avere bisogno di aiuto sono loro, quelli che aiutano: «Comincio ad avere la mia età; anche la famiglia vuole il suo tempo. Oggi sono su di giri perché sono venuti due ragazzi ad aiutarmi. E poi un gruppo di scout mi ha promesso che verrà, la prossima volta; «Verremo in divisa», mi hanno detto; venite come volete, gli ho risposto io, basta che venite». Qualcuno ha un po' di tempo, domenica prossima? ♦

Detenuti si nasce?

Don Sandro Spriano, cappellano di Rebibbia Nuovo Complesso e responsabile della Caritas di Roma per l'area carcere, è presidente dell'Associazione Volontari in Carcere (Vic); costituita nel 1994 nello spirito dell'opzione preferenziale per i poveri che contraddistingue la Caritas, l'Associazione ha dato una organizzazione ai volontari che operavano già da alcuni anni nelle carceri romane. (L'Associazione è in via R. Majetti, 95, tel. 06.40501330, Roma,

c.c.p. 71709000; per avere notizie su iniziative analoghe in altre città, rivolgersi alla Caritas locale).

Don Spriano, lei è entrato nelle carceri per fare catechesi o con l'obiettivo di convertire?

«No, sono entrato prima di tutto per capire; certamente volevo annunciare la salvezza di Cristo, ma incarnata dentro quella situazione di totale abbandono e di solitudine. I bisogni fondamentali dei carcerati riguar-

dano la sopravvivenza della persona, che è fatta anche di vestiti o di caffè, ma prima di tutto si esprime nel bisogno di comunicare, e con qualcuno che non sia dell'istituzione, perché essa, per il detenuto, rappresenta la repressione, la chiusura, la mancanza di libertà».

Come si diventa volontari?

«Sono persone provenienti prevalentemente dalle parrocchie e dalle comunità cristiane. Noi li prepariamo, li selezioniamo, chiedendo

Lettere da dentro

Libertà nascosta

«Molto tempo fa pensavo che il carcere è una dura punizione; oggi non è che lo ami, però mi domando se tutti i mali vengano per nuocere. Oggi non lo posso dire, perché tramite questo piccolo mondo ho ritrovato la vera libertà che era dentro di me e che proprio Dio mi ha restituito... dedico molto tempo al gruppo di solidarietà che è nato da una iniziativa mia e di Andrea; oggi, dopo tre anni, siamo riconosciuti dalla direzione: il nostro intento è quello di far ritrovare la voglia di lottare alle molte persone malate di Aids... tramite il nostro impegno con le strutture esterne siamo riusciti a far mandare in una casa-alloggio Alberto e Carlo, due bravi ragazzi i quali nell'uscire mi hanno abbracciato e ringraziato, piangendo».

F.C., Rebibbia

Un gesto consistente

«Ho commesso una serie di reati molto gravi; non ho reati di sangue, ma ciò non attenua il mio senso di responsabilità verso il prossimo... Ho conosciuto ogni aspetto della mafia, i loro sistemi, la mentalità dei loro padri: ho commesso reati per questa organiz-

zazione, so bene che mi hanno condannato a morte; mi creda, mi è indifferente la loro condanna; non ho paura di morire, adesso che mi sento meno in colpa con la mia coscienza... rompere le regole, svelare i loro segreti, ha rappresentato per me una liberazione, non l'ho fatto per vigliaccheria. Ma la mia coscienza oggi ha bisogno, da parte mia, di un gesto più consistente; aver collaborato con la giustizia non può certamente cancellare i miei errori».

A.P., Paliano

(Attualmente questo detenuto sta cercando di utilizzare il proprio patrimonio per il recupero dei ragazzi di strada)

Perdono

«Il perdono ai famigliari delle vittime non oso nemmeno chiederlo, perché so che quanto ho fatto è imperdonabile, ma un giorno vorrei potergli dire che ho sbagliato non sapendo ciò che facevo... Ora non faccio che piangere, e pregare per loro».

X.Y.

loro maturità umana e capacità di ascolto, che oggi è difficile da trovare. Non esigiamo una tessera di fede, ma la disponibilità a promuovere le persone che stanno dentro, accompagnandole con rispetto. Non chiediamo mai al detenuto che cosa ha fatto: è una persona che soffre, per colpa sua o di altri non importa».

La pena dovrebbe avere anche lo scopo di rieducare: oggi, in Italia, ci si riesce?

«Persone che anche a causa di una loro povertà materiale e culturale hanno commesso degli errori, non è in carcere che ricevono la possibilità di diventare diverse. Anzi, il carcere aggrava la loro situazione: il povero riceve ulteriori umiliazioni, la sua dignità viene man mano diminuita e spesso annullata. In carcere abbiamo quotidianamente un'altissima percentuale di autolesionismo: le persone si tagliano con la lametta, si cuciono la bocca col filo di ferro, sbattono la testa contro il muro, perché è l'unico modo per attirare l'attenzione».

Secondo lei, quale dovrebbe essere la giusta parte dell'istituzione in questo lavoro?

«Credo che il carcere, così



Don Sandro Spriano, cappellano di Rebibbia, che ci ha rilasciato questa intervista.

com'è, non dovrebbe esistere. La detenzione può essere necessaria per una quota minima degli attuali detenuti, appartenente a quella criminalità organizzata che non si può fermare altrimenti. Ma per tutti gli altri? Dal carcere il tossicodipendente esce più tossicodipendente di prima; chi rubava affina il mestiere, perché il carcere diventa scuola di devianza. Per questo noi volontari immaginiamo misure alternative».

Quali?

«Chi ha rubato, oggi, non restituisce niente; chi ha danneggiato delle persone, non le ripaga in nessuna maniera; le vittime non le aiuta nessuno.

«Ma perché non pensare, invece, a una riparazione del danno? Perché non impiegare il colpevole in un lavoro socialmente utile, ripagando, magari, la famiglia che egli ha danneggiato? Perché non costruire, fuori dal carcere, molte più comunità di recupero per i tossicodipendenti, che sono una parte rilevante della popo-

lazione carceraria?».

I volontari intervengono solo sulla persona in carcere, oppure guardano anche al dopo?

«Anzitutto cerchiamo, attraverso iniziative comunitarie - dal religioso, al creativo, all'informatica - di educare i detenuti al lavoro; noi ci inventiamo qualche piccola occasione, ma abbiamo poche forze: qui l'istituzione potrebbe veramente fare qualcosa. Lo chiediamo all'istituzione carceraria, agli enti locali, ai politici. Se non prepariamo i detenuti, come si può pretendere che, una volta usciti, si mettano a lavorare?».

Trovate appoggio nell'opinione pubblica?

«Cerchiamo di far conoscere la realtà del carcere, soprattutto partendo dalle comunità cristiane. A volte, nelle parrocchie, incontro interi gruppi di giovani favorevoli alla pena di morte; e questo mi mette paura: vuol dire che nella chiesa dobbiamo avviare una riflessione più approfondita sulla pena e sulla giustizia. Si potrebbe pensare

Osservatorio Famiglia

a modi di amministrare la giustizia diversi dal processo, a forme di mediazione nuove. Noi, chiesa, dovremo avere la forza, come ha scritto il papa nella sua lettera sulla pace all'inizio del 1998, di sostenere che il perdono non è attuabile esclusivamente nell'ambito ecclesiale, ma è uno strumento da proporre anche negli ambiti laici.

Don Spriano, carcerati si nasce?

«Non si può dare la colpa di tutto alla società: esistono le scelte e le responsabilità individuali. Certo è che in carcere io ho trovato la schiuma dell'emarginazione. La maggior parte non sa leggere né scrivere. La mia impressione è che oggi, ancora, far giustizia si riduca a dividere i poveri dai ricchi, e che affrontare il male consista nell'individuare delle persone che rappresentano il male e isolarle, senza fare davvero i conti con esso.

«Stiamo andando verso una mentalità di tipo "americano": il carcere diventa il contenitore dell'emarginazione sociale e del disagio; non vedere il tossicodipendente, il barbone, il ladruncolo, dà ai cittadini una certa tranquillità. Ma in Italia viene punito solo il 10 per cento dei reati: significa che noi conviviamo quotidianamente con chi ruba o uccide, purché sia vestito bene».

C'è qualcosa che possiamo fare i giovani?

«Possono aiutarci a raccogliere cose utili ai detenuti, perché molti di loro hanno bisogno di tutto. Ma soprattutto dovrebbero pensarci. Io proporrei loro: dedicate un quarto d'ora alla settimana a parlare di queste cose, in famiglia, o tra amici; chiedetevi qual è il significato della punizione. È importante portare la maglia a chi non ce l'ha, ma è più importante promuovere una mentalità che impedisca alle persone di arrivare a non avere la maglia».

Antonio Maria Baggio

Manifesti di nascita

Il parroco di quattro paesini della Valbrenna (Genova), ogni volta che nasce un bambino tappezza i muri con manifesti. «Voglio mandare un messaggio – dice – e dire alle famiglie che un nuovo figlio è un fatto importante per tutta la comunità». Le località rischiano di scomparire, svuotate dall'emigrazione e dalla denatalità.

Le istituzioni locali si muovono per "incentivare" la vita: un milione per ogni figlio a Baucina (Palermo) e Canal San Bovo (Trento); 600 mila lire a Tredozio (Forlì); un milione e mezzo all'anno per tre anni a Padova; tre milioni a Lozio (Brescia) più 5 milioni per chi si sposa.

In Trentino Alto Adige, con una assicurazione che costa 150 mila lire all'anno, le coppie si garantiscono oltre 4 milioni per ogni figlio che nasce più 350 mila lire al mese fino ai due anni del bambino.

In attesa di una politica nazionale per la famiglia.

Pa', sono "snormale"

Porta gli zatteroni, i pantaloni over-size, i maglioni con le maniche ai ginocchi, rapato a zero con una cresta di capelli azzurri in mezzo al cranio, in casa dà fastidio, fa solo dispetti gratuiti, fuori dipinge i muri e i vetri dei tram con le bombolette. È il figlio "snormale", secondo gli psicologi, cioè un adolescente normale che si sente trascurato e non sa come dirlo.

Anche di lui s'è parlato a Firenze, alla conferenza nazionale sull'infanzia. Sono i bambini stravaganti, non patologici, che non hanno subito abusi, ma che hanno semplicemente bisogno di maggiori premure e attenzioni da parte della famiglia e delle istituzioni. «In genere si interviene solo sui macro-disagi – dice Alfredo Moro, direttore del Centro Documentazione Infanzia –, ma non sottovalutiamo i micro-disagi della crescita, prima che sia tardi».

Sulla "snormalità" sono in corso campagne di sensibilizzazione in varie città.



Gabriele Viviani

Madre segreta

Tre neonati abbandonati (a Milano, Bergamo e Biella) in pochi giorni, accendono l'allarme sull'assistenza fornita alle gestanti, soprattutto extra-

comunitarie. «Andate tranquillamente a partorire in ospedale – raccomanda il ministro per la Solidarietà sociale Livia Turco –, avete diritto a farlo nel più completo anonimato e a non riconoscere il bambino. La legge punisce invece pesantemente chi mette a rischio la salute del neonato».

In Italia non esiste l'obbligo della donna non sposata a riconoscere il figlio al momento della nascita. Di lei non resterà traccia nei registri, neppure se è senza permesso di soggiorno. I medici devono rispettare il segreto professionale e il diritto alla salute è esteso a tutti. «Certo – continua la Turco – queste donne non sono abbastanza seguite dai servizi materno-infantili. Deve crescere la cultura dell'assistenza capillare, porta a porta, come avviene in Inghilterra, dove l'assistente sociale segue la gestante fin quando, dopo il parto, non sarà in grado di cavarsela da sola».

Intanto per la provincia di Milano il numero telefonico 167.400.400 (Madre Segreta), pronto-soccorso per gestanti in difficoltà, ha ricevuto negli ultimi due mesi 2100 chiamate.

Junior summit

«Oggi ho conosciuto la donna che raccoglie da quattro anni la nostra spazzatura. Ha sei figli, vivono dentro un grosso tubo di plastica. I bambini non vanno a scuola e questo mi ha scioccata». Così una ragazza indiana, di buona famiglia, risponde su Internet ad amici europei che, sempre online, l'avevano convinta a guardarsi attorno per scoprire i bisogni degli altri. È tra un ragazzo palestinese e uno israeliano in lite telematica sulla storia delle loro terre, è intervenuta una ragazza e li ha messi a tacere: «Basta con la guerra, sembrate i vostri genitori!»... Sono alcune delle perle di "Junior Summit", il più grande collegamento informatico che ha riunito ottomila bambini da scuole e case di tutto il pianeta, in un forum di tre mesi.

Nedo Pozzi



Domenico Salmaso